

Le opportunità italiane per la Libia e la competizione russo-turca in Siria

Maghreb: le opportunità italiane per la Libia e il cambio generazionale in Algeria

- **La fragilità della Libia:** Il 26 agosto nei quartieri meridionali della capitale Tripoli sono stati registrati violenti scontri in conseguenza dell'attacco sferrato dalle milizie della *Settima Brigata* di Tarhuna (città a 60 chilometri a sud di Tripoli) – legata a Salah Badi, già capo di *Libya Dawn* – a cui hanno risposto le Brigate dei *Rivoluzionari di Tripoli* e la Brigata *Nawasi*, milizie fedeli al *Governo di accordo nazionale* (Gna) in essere dal 2016 e guidato da Fayez al-Sarraj. La mediazione delle Nazioni Unite ha portato a una tregua tra le parti il 4 settembre, ma l'attacco con missili contro l'aeroporto di Tripoli il successivo 12 settembre ha interrotto la tregua e imposto la chiusura del traffico aereo della capitale. I combattimenti hanno fatto registrare, in un mese, la morte di 117 persone, il ferimento di altre 560 e l'abbandono da Tripoli di almeno 5.000 famiglie.¹ Scenario che si è in parte riproposto il 14 novembre, due giorni dopo la conferenza "per la Libia" di Palermo, con l'occupazione di alcune aree del vecchio aeroporto internazionale di Tripoli da parte della *Settima Brigata* e i suoi alleati di Misurata (Salah Badi) e gli scontri con la milizia Ghanewa di Abu Slim.

Una situazione che, confermando il fallimento del processo negoziale internazionale, va ad incidere in maniera significativa su un quadro politico interno di difficile ricomposizione e caratterizzato da una consolidata instabilità cronica. Il *Governo di accordo nazionale*, benché riconosciuto e sostenuto a livello internazionale, è indebolito dal dinamismo di numerosi *competitor*, milizie e gruppi sub-nazionali, locali e tribali, privo del necessario monopolio della forza e incapace di imporsi al di fuori della circoscritta area territoriale tripolina.

In tale quadro il gruppo *Stato islamico* (IS), privato del controllo territoriale in diverse aree del paese, da Sirte a Bengasi, fuggito nell'entroterra e in altre aree periferiche e alimentato dai reduci jihadisti in fuga da Siria e Iraq, starebbe avviando una nuova fase di violenza basata su azioni mirate, in particolare contro le infrastrutture petrolifere, come dimostrato dall'attacco del 10 settembre al quartier generale della *National Oil Corporation* (Noc) a Tripoli: il primo attacco di questo tipo contro la compagnia petrolifera del paese² e la quattordicesima azione rivendicata dal gruppo dall'inizio dell'anno.

Un'altra azione di rilievo, l'ultima in ordine temporale, è stata portata a segno dal gruppo *Stato islamico* il 29 ottobre ad al-Fuqaha, piccolo centro abitato dell'entroterra libico a sud di Sirte (già roccaforte del gruppo jihadista), conclusa con l'uccisione del sindaco e di due agenti di polizia e il sequestro di altre 12 persone; l'attacco ha inoltre portato alla distruzione della locale stazione di polizia. Una probabile reazione del gruppo alle recenti azioni militari avviate dall'esercito nazionale libico (*Libyan National Army*, LNA) che fa riferimento alla fazione del generale Haftar.

- **Le Nazioni Unite bocchiano le elezioni anticipate in Libia volute dalla Francia:** A metà settembre il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (di cui gli Stati Uniti sono presidenti di turno) ha preso due importanti decisioni: la prima è la risoluzione che autorizza l'estensione al 2019 del mandato della *United Nations Support Mission in Libya* (Unsmil), l'organismo Onu che

1 Fonte Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari (Ocha), 25 settembre 2018; e ministero della Salute libico, 27 settembre 2018.

2 A. Varvelli, *Libia*, in "Mediterraneo allargato", Osservatorio di Politica Internazionale, n. 8/2018, p. 56.

gestisce i rapporti con Tripoli, guidata dal libanese Ghassan Salamè, che ha il compito di sostenere la transizione politica della Libia, compresa l'organizzazione delle elezioni; la seconda è la rinuncia, a causa del perdurante clima di instabilità, alle elezioni presidenziali entro la fine dell'anno, così come richiesto dalla Francia. Dunque i libici non saranno chiamati alle urne prima del 15 settembre 2019 – una scelta, quest'ultima, in linea con quanto chiesto da Italia e Stati Uniti. Benché il documento in nove punti redatto dal Regno Unito richiami alla necessità di elezioni «il prima possibile purché siano presenti le necessarie condizioni di sicurezza, tecniche, legislative e politiche», l'ambasciatore statunitense Jonathan Cohen, vice rappresentante permanente americano all'Onu, ha evidenziato come «l'imposizione di scadenze false» possa inevitabilmente portare a un peggioramento della situazione e che per questo è necessario «garantire un solido quadro giuridico e disporre di un consenso politico sufficiente per evitare di esacerbare le divisioni esistenti in Libia»; parole in linea con le affermazioni dell'ambasciatore italiano per la Libia, Giuseppe Perrone, che ad agosto aveva dichiarato che «le elezioni richiedono una serie di passi preventivi in mancanza dei quali si crea caos e conflitto»³.

Una decisione, quella del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che, se da un lato rafforza la posizione e il ruolo “chiave” della missione Unsmil – mentre depotenzia quello di Ghassan Salamè (considerato poco incisivo) al cui fianco viene posta la statunitense Stephanie Williams in qualità di vice-rappresentante per gli affari politici in Libia⁴ – dall'altro non ha portato Parigi a desistere dalle proprie intenzioni, come confermato dal portavoce del ministero degli Esteri: «la Francia continuerà a sostenere gli sforzi per garantire il proseguimento del processo politico e in particolare le condizioni per la tenuta di elezioni entro la fine dell'anno».

Un'evoluzione, in termini positivi, del *Piano d'azione per la Libia*, frutto degli accordi siglati il 17 dicembre 2015 a Skhirat, in Marocco; accordi che le Nazioni Unite hanno riconfermato attraverso l'impegno al sostegno libico. Ma, al tempo stesso, la situazione complessiva paga il prezzo di una forte ingerenza esterna che rende improbabile una risoluzione del conflitto nel medio termine.

Se il governo libico guidato da Fayez al-Sarraj è impegnato nella tenuta della sicurezza dell'area metropolitana di Tripoli, il parlamento di Tobruk – fedele al generale Khalifa Belqasim Haftar, che controlla la Cirenaica ed è sostenuto da Francia, Russia ed Egitto – si muove verso il referendum costituzionale che vorrebbe agevolare, con l'insistenza francese, lo svolgimento delle elezioni. Due fronti in competizione tra loro attorno ai quali si uniscono, in un rapporto di collaborazione-competizione le centinaia di gruppi, milizie e brigate, in grado di imporre proprie priorità agli stessi governi di Tripoli e a Tobruk, anche mediante un forte controllo territoriale e sociale di stampo mafioso che si alimenta e auto-sostiene attraverso una ricca economia parallela derivante dal commercio internazionale e illegale di beni di contrabbando, *in primis* petrolio, droga e armi, e dal traffico di esseri umani⁵.

In tale quadro emerge il rapporto di collaborazione da parte dell'Italia e degli Stati Uniti e del dialogo favorevole tra l'Italia e la Russia. Washington potrebbe tornare ad occuparsi direttamente della Libia, mostrando un tiepido interesse verso la conferenza del 12-13 novembre organizzata dal governo italiano attraverso la quale l'Italia si è impegnata lavorando sul piano diplomatico al fine di ritagliarsi un ruolo di mediazione tra i due governi libici. La visita del generale Haftar al presidente del Consiglio Giuseppe Conte a Roma il 28 ottobre, due giorni dopo la visita di Al-Sarraj, accompagnato dall'inviato dell'Onu per la Libia Ghassan Salamè, avrebbe potuto essere letta come opportunità di dialogo tra le parti portando all'auspicabile ritorno in Libia dell'ambasciatore italiano, dopo il rientro in Italia ad agosto del titolare Giuseppe Perrone in

3 F. Semprini, *Libia, Al Sarraj accerchiato Roma isolata*, La Stampa 31 agosto 2018.

4 Posizione politica non prevista nel precedente organigramma di Unsmil.

5 C. Bertolotti, *Libia: traffico di esseri umani e contrabbando di petrolio, droga e armi. Una minaccia strutturale per l'Europa*, in «Osservatorio Strategico – Sotto la Lente – Analisi d'Area», Centro Militare di Studi Strategici (CASD-CeMiSS), 5/2017, Ministero della Difesa, Roma ottobre 2017, pp. 60 – 69.

seguito a una polemica proprio con Haftar, che lo ha dichiarato “persona non gradita”⁶ a seguito delle sue critiche verso l'appuntamento elettorale voluto dalla Francia. La disponibilità del presidente russo Vladimir Putin dimostrata nell'invio di una delegazione alla conferenza di Palermo guidata dal primo ministro Dmitri Medvedev, e la presenza importante del presidente egiziano al-Sisi che ha sostenuto la necessità di un esercito nazionale libico, è un'ulteriore passo in avanti nel processo di dialogo tra Haftar e al-Sarraj, con un vantaggio del primo sul secondo. La conferenza, si legge nella nota della Presidenza del Consiglio, si è ispirata a «due principi fondamentali, quali il pieno rispetto della assunzione di responsabilità da parte libica e l'inclusività del processo, che si inserisce nel percorso tracciato dal piano delle Nazioni Unite», mentre la partecipazione dei principali attori libici era intesa «a sostenere le condizioni di sicurezza e di sviluppo economico, nonché il rafforzamento del quadro politico-costituzionale, quale base per un ordinato processo politico fondato sul Piano d'Azione delle Nazioni Unite». Una partecipazione allargata che, a fronte della rinuncia a una dichiarazione congiunta di fine lavori, sul piano formale avrebbe dovuto vedere sedute al tavolo tutte le fazioni, *in primis* Tobruk e Tripoli, che, al di là delle dichiarazioni ufficiali, ha trovato la sua principale motivazione nella conferma del supporto economico da parte dell'Onu. Ma a quel tavolo il generale Haftar non si è seduto, portando l'Italia ad ottenere un risultato parziale caratterizzato da un incontro tra Haftar e al-Sarraj a margine della conferenza stessa, una partecipazione internazionale sbilanciata a favore di Haftar (Russia ed Egitto), l'assenza dei importanti rappresentanti europei di rilievo (Francia e Germania) e la presenza solamente nominale degli Stati Uniti.

In tale complesso quadro, se sul piano diplomatico la *roadmap* mira ad ottenere un tavolo congiunto tra le parti, ci si potrebbe aspettare dagli Stati Uniti una proposta di strategia per la Libia in un'ottica securitaria; una strategia che, se definita in linea con la visione di Stephanie Williams – forte dei 24 anni di esperienza tra il Nord Africa e il Medio Oriente e, in particolare, in Libia dove è stata «incaricata d'affari» – potrebbe spingere verso la costituzione di un corpo militare scelto in cui inglobare anche le truppe speciali di Gheddafi, oggi disperse tra i numerosi gruppi armati; un'ipotesi, anche in questo caso, che potrebbe vedere avvantaggiata la fazione attorno al generale Haftar. Gli scontri a Tripoli due giorni dopo la chiusura della conferenza di Palermo non solo altro che la conferma di una situazione lontana dall'essere risolta.

All'opportunità rappresentata dalla conferenza sulla Libia, si somma il potenziale vantaggio economico: l'8 ottobre a Londra, l'Eni, la British Petroleum (BP) e la statale *Libya's National Oil Corporation* (NOC), hanno siglato un accordo che ha consentito all'azienda italiana di acquisire una partecipazione del 42,5 per cento delle licenze di esplorazione ed estrazione detenute dalla BP; una percentuale pari alla metà di quanto sinora detenuto da BP, in base all'accordo con la Libia firmato nel 2007, ma che non ha mai portato a un'effettiva attività di estrazione.

L'Eni, con questa acquisizione, assumerà il ruolo di operatore dell'*Exploration and Production Sharing Agreement* (EPSA) in Libia, di cui il 15 per cento rimane sotto il controllo della *Libyan Investment Authority*. L'EPSA comprende due aree terrestri nel bacino petrolifero di Ghadames e una marittima nel bacino di Sirte, per un totale di circa 54.000 chilometri quadrati. La ripresa dell'esplorazione, nel momento in cui verrà avviata, potrà contribuire a rilanciare la produzione di petrolio e gas della Libia, drasticamente diminuita negli anni successivi alla guerra civile iniziata nel 2011 (a fronte di 1,6 milioni di barili al giorno pre-2011, la produzione attuale non supera i 1,25 milioni di barili). L'Eni, che opera in Libia dal 1959, è attualmente attiva in sei aree e la sua produzione nel 2017 ha raggiunto 384.000 barili di petrolio al giorno.

Anche sul fronte del gas gli sviluppi sono positivi per l'Italia. All'inizio del 2018, l'Eni ha iniziato la produzione dalla “Fase 2” del bacino di gas *Bahr Essalam*, il più grande giacimento *offshore* di

6 A. Carli, *Libia, stop di Haftar all'ambasciatore italiano per scongiurare il rinvio delle elezioni*, Il Sole 24 ore, 13 agosto 2018.

gas in Libia (a 120 km a nord-ovest di Tripoli), dove sette nuovi pozzi sono in fase di avviamento. La seconda fase aumenterà l'*output* estrattivo, portandolo dagli attuali 11 milioni di mc/giorno ai previsti 31 milioni.

Non è inclusa nell'accordo la francese Total.

- **Algeria: tra incognite e cambiamenti:** Sul piano politico interno, a pochi mesi dalle elezioni presidenziali fissate per l'aprile del 2019, resta l'incertezza riguardo alla possibilità che il presidente in carica Abdelaziz Bouteflika, 81 anni, parzialmente paralizzato da un ictus e raramente visto in pubblico, possa concorrere per un quinto mandato.

L'economia del paese è in affanno e il caro-vita è il tema delle crescenti manifestazioni di protesta popolare, nonostante il ritiro delle misure di *austerità* preannunciate dal governo; passo indietro reso possibile dall'aumento del prezzo degli idrocarburi e delle conseguenti maggiori entrate nelle casse di uno Stato che vive di esportazione di risorse energetiche naturali.⁷

Una volubilità sociale a cui si accompagnano la minaccia del terrorismo jihadista e il fenomeno migratorio di transito verso l'Europa.

Ma ciò che dalla fine di giugno ha caratterizzato gli equilibri interni dell'Algeria è stato il repentino, quanto inaspettato cambio di quasi tutti vertici delle forze armate algerine, l'istituzione più rispettata della nazione nordafricana, e dei servizi di sicurezza.

Cambiamenti particolarmente significativi per due ragioni. La prima è che l'Algeria dispone dello strumento militare meglio equipaggiato del Nord Africa e del Sahel e forte dell'esperienza di oltre un quarto di secolo nel contrasto all'estremismo islamico, tanto da farne un baluardo contro il terrorismo di cui beneficia l'Occidente.

La seconda è che tali cambi al vertice, solo alcuni dei quali sono stati annunciati pubblicamente, sono una prerogativa del presidente della Repubblica, che è anche ministro della Difesa; ma lo stato di salute fortemente invalidante del presidente Bouteflika lascia aperte ipotesi sul fronte politico in previsione delle prossime elezioni, in relazione alla forte influenza che le forze armate possono esercitare su di esso.

L'ondata di cambiamenti, iniziata il 26 giugno, ha portato alla defenestrazione del generale Abdelghani Hamel, capo della Direzione generale della sicurezza nazionale, il grado più alto della polizia algerina. Otto giorni dopo la sua sostituzione è stata la volta del capo della gendarmeria, il generale Menad Nouba. A settembre sono invece stati sostituiti il comandante dell'Aeronautica e il capo della Difesa Aerea. A seguire i vertici dell'esercito, vera spina dorsale dello stato algerino: regione per regione, i principali comandanti sono stati rimossi sotto la supervisione di Ahmed Gaid Salah, capo dello staff dell'esercito dal 2004, vice ministro della Difesa e tra i più fedeli collaboratori di Bouteflika.

Sostituzioni che a livello istituzionale sono presentate come un opportuno e necessario cambio generazionale.

Mashrek: In Siria la Russia è in vantaggio sulla Turchia

- **Italia-Egitto: l'Eni e il gas di Cipro:** L'Europa trarrà vantaggio dall'accordo con l'Egitto per lo sfruttamento del bacino di gas naturale *offshore* cipriota; un accordo a cui il Cairo guarda con grande interesse, *in primis*, per la trasformazione in forma liquida del gas funzionale alla successiva esportazione verso i paesi dell'Unione Europea e, in secondo luogo, per andare incontro alla domanda interna di gas. Il ministro dell'Energia di Cipro, Georgios Lakkotrypis, ha definito l'accordo un'opportunità per rafforzare la sicurezza energetica dell'Europa.

⁷ T. Corda, *Algeria*, in "Mediterraneo allargato", Osservatorio di Politica Internazionale, n. 8/2018, p. 25.

Un accordo che prevede la costruzione di un gasdotto dal deposito del giacimento cipriota *Afrodite* – stimato in circa 130 miliardi di metri cubi di gas – all’Egitto.

La compagnia italiana Eni ha scoperto un altro giacimento di gas a sud-ovest di Cipro, ma le sue dimensioni non sono ancora state determinate. Nel frattempo, la società ExxonMobil dovrebbe avviare la ricerca di idrocarburi a Cipro entro la fine dell’anno; attività che sarebbe in agenda anche da parte della francese Total, in possesso delle autorizzazioni necessarie per la ricerca di gas nell’area.

- **Siria: la Russia in posizione di vantaggio rispetto alla Turchia:** Il 17 settembre, Russia e Turchia hanno concordato di istituire una zona demilitarizzata nella regione della Siria nord-occidentale di Idlib, ultima grande roccaforte dei circa 60.000 componenti i gruppi di opposizione armata e ribelli anti-governativi, tra questi anche le formazioni jihadiste di area qaedista *Hayat Tahrir al-Sham (Levant Liberation Committee)* e *Jabhat Fateh al-Sham* che controllano due terzi della cosiddetta area cuscinetto e più di metà di Idlib.

L’area demilitarizzata, in base agli accordi, avrebbe dovuto essere definita entro il 15 ottobre e avere una profondità variabile di 15-20 chilometri prevedendo, al suo interno, la condotta di pattugliamenti coordinati di unità russe, turche e della Nato; l’accordo prevede che i gruppi radicali debbano lasciare l’area, al contrario dei gruppi ribelli non inseriti nell’elenco dei gruppi terroristi che però si sono impegnati a trasferire fuori dall’area demilitarizzata gli armamenti pesanti e a consegnarne una parte alle forze governative siriane. Questo l’esito dell’incontro di Sochi tra il presidente Vladimir Putin e l’omologo turco Recep Tayyip Erdogan. Un accordo che alla fine di ottobre non ha visto la realizzazione della zona cuscinetto ma ha comunque evitato di provocare una crisi umanitaria che avrebbe interessato circa tre milioni di abitanti nel caso fosse stata avviata la prevista e annunciata offensiva militare: Naji al-Mustafa, portavoce dei quindici gruppi componenti il *Fronte nazionale per la liberazione*, il 6 ottobre ha confermato l’adesione all’iniziativa russo-turca mentre il giorno seguente il *Free Idlib Army* ha iniziato la smobilitazione degli schieramenti di artiglieria in prossimità dell’abitato di Maaret al-Numan, benché sia possibile immaginare che parte degli armamenti possa essere stata più opportunamente nascosta; anche il *National Liberation Front*, sostenuto dalla Turchia, ha aderito all’accordo. Tra i gruppi qaedisti, *Horas al-Din*, (i “guardiani della religione”) e *Ansar al-Din* (“Partigiani della religione”) hanno da subito rifiutato la soluzione negoziale proposta, mentre *Hayat Tahrir al-Sham* solamente il 14 ottobre ha comunicato il proprio apprezzamento per il cessate il fuoco, ma ha ribadito la propria volontà di continuare a combattere il *jihad* fino all’estremo sacrificio⁸.

In pratica i termini dell’accordo aggiungono sostanza all’idea che la campagna per Idlib seguirà la linea tracciata dalle precedenti campagne, come quella per Daraa, riuscendo a dividere il fronte ribelle-jihadista con conseguente riduzione della capacità operativa del nemico sul campo; una mossa a conferma della visione strategica del regime siriano e dei suoi alleati che, in maniera sistematica, ha portato gli esitanti gruppi di opposizione armata a dividersi in più parti distribuite sul territorio, così da essere combattute senza un eccessivo dispendio di forze e limitando gli effetti collaterali in termini di danni alle popolazioni civili. La prossima mossa da parte siriana, una volta conclusa la liberazione dell’area di Idlib, sarà il controllo dell’area a est dell’Eufrate, strappata lo scorso anno al gruppo *Stato islamico* da parte dalle milizie curde che compongono le *Syrian Democratic Forces*⁹ sostenute dagli Stati Uniti.

Nel complesso l’accordo offre vantaggi significativi per i firmatari. Ma se per la Turchia il vantaggio principale è stato quello di evitare che nella zona si concentrassero le truppe governative siriane, è però vero che Ankara dovrà far fronte al mantenimento di una sorta di protettorato turco su

8 Radio Free Europe, *Militants fail to leave buffer zone in Syria’s Idlib under Russia-Turkey deal*, RFE/RL 16 ottobre 2018, in <https://bit.ly/2OXd8IG>.

9 Walid al-Moualem, ministro degli Affari Esteri siriano, Radio Free Europe, RFE/RL 16 ottobre 2018.

forze ribelli che sono sempre più in difficoltà; e se quella contro *Jabhat Fateh al-Sham* e gli altri gruppi jihadisti sarà una campagna di successo, la Turchia avrà un ulteriore onere poiché dovrà trovare il modo di garantire loro una via d'uscita dalla Siria. In tale quadro non stupisce la dichiarazione di Erdogan del 4 ottobre, in cui il presidente turco ha annunciato la propria intenzione di non voler lasciare il territorio siriano finché non saranno svolte le elezioni.

Per la Russia e per la Siria, l'accordo offre invece la possibilità di mettere in sicurezza l'autostrada strategica che attraversa Idlib e collega la Siria settentrionale con le altre città; è previsto che il transito lungo le autostrade Aleppo-Latakia e Aleppo-Hama debba essere ripristinato entro la fine del 2018. Inoltre, il 15 ottobre, la Siria ha confermato la progressiva capacità di controllo del territorio riaprendo i passaggi di frontiera con Israele (Queneitra, chiuso dall'inizio della guerra nel 2011) e con la Giordania (Nassib, chiuso nel 2015); in particolare il passaggio di Nassib attraverso la Giordania rappresenta un importante passo per il ripristino delle attività commerciali con le ricche nazioni del Golfo.

Ma è la Russia che esce ulteriormente avvantaggiata da questo accordo, in particolare sul piano operativo, poiché le sue forze non solo possono continuare a combattere gli jihadisti e gli altri gruppi ribelli, ma ha pure la possibilità di schierare le sue truppe, insieme a quelle turche, nelle zone demilitarizzate per ridurre la presenza e gli arsenali di quelle forze ribelli che, fino a ora, sono state supportate da Ankara.

Infine gli Stati Uniti, che rimangono ai margini sia della guerra che della sua soluzione. Come già avvenuto nel sud, a Daraa, il sostegno statunitense ai gruppi di opposizione nella provincia di Idlib appare limitato al fattore deterrenza contro un ipotetico utilizzo di armi chimiche al quale l'amministrazione americana potrebbe rispondere, sia pur in maniera limitata e a livello tattico. Nella sostanza, un aiuto poco più che simbolico a quei ribelli che anche Ankara vorrebbe poter continuare a sostenere.

Nella sostanza la guerra siriana continua, ma con l'accordo tra Putin ed Erdogan la spinta data al conflitto tende sempre più verso un vantaggioso consolidamento russo nell'area a favore di Damasco e di Teheran.

Analisi, valutazioni e previsioni

La Russia guarda con interesse a un nuovo ordine di sicurezza in Medio Oriente. Qualunque cosa accada ai ribelli nella provincia di Idlib, Mosca è determinata a mantenere la Siria saldamente ancorata all'interno della sua sfera di influenza – sia come punto d'appoggio nel Medio Oriente sia in un'ottica di contenimento statunitense (e dei suoi alleati): il vice ministro della Difesa della Russia, Alexander Fomin, nel suo intervento del 25 ottobre all'8° *Beijing Xiangshan Forum* di Pechino, ha posto particolare accento sulla situazione in Siria in termini di volontà russa di essere presente sino a quando la situazione non sarà stabilizzata e il terrorismo sconfitto¹⁰. A conferma di tale approccio è il fatto che lo stesso giorno in cui i diplomatici russi firmavano l'accordo con la Turchia per l'istituzione della zona smilitarizzata nell'area di Idlib, decine di uomini d'affari russi siglavano a Damasco contratti commerciali per il dopoguerra siriano.

Il contributo delle forze armate russe, decisive nella lotta contro l'opposizione al governo di Bashar al-Assad e al gruppo *Stato islamico*, ha dato a Mosca un peso ben superiore a quello delle potenze occidentali. Russia che è stata così capace di imporsi sul piano diplomatico e delle relazioni internazionali come su quello militare, come dimostrato dalla recente vendita dei sistemi missilistici S-300 alla Siria, che vanno ad affiancarsi agli S-400 schierati dalle forze russe; un accordo che preoccupa l'altro importante attore regionale, Israele, da tempo impegnato in azioni di

¹⁰ Dichiarazione del vice ministro della Difesa della Russia Alexander Fomin del 25 ottobre 2018, in occasione dell'8° Beijing Xiangshan Forum di Pechino, in C. Bertolotti, *8° Beijing Xiangshan Forum: la sicurezza globale discussa a Pechino*, <https://bit.ly/2qgx0aZ>.

bombardamento aereo su territorio siriano in funzione di contenimento anti-iraniano e di contrasto al libanese Hezbollah.

E se sul fronte militare il ruolo russo è di primo piano, non è certo secondario l'impegno su quello della ricostruzione post-bellica, dove Mosca sarà impegnata nella riattivazione di strade e la ricostruzione di condutture strategiche e di beni immobiliari distrutti nei sette anni di guerra appena trascorsi.

Come dimostrato dalla partecipazione di 38 compagnie russe alla fiera internazionale di Damasco all'inizio di settembre, l'attività economico-commerciale sarà uno dei principali *passe-partout* della strategia di influenza russa nell'area mediorientale.